

La valorizzazione economica delle tipicità rurali tra localismo e globalizzazione

a cura di
Cristiano Ciappei

Firenze University Press
2006

La valorizzazione economica delle tipicità locali tra localismo e globalizzazione /
a cura di Cristiano Ciappei. – Firenze : Firenze university press, 2006.

(Monografie. Scienze Sociali; 15)

<http://digital.casalini.it/8884534461>

Stampa a richiesta disponibile su <http://epress.unifi.it>

ISBN-10: 88-8453-446-1 (online)

ISBN-13: 978-88-8453-446-0 (online)

ISBN-10: 88-8453-447-X (print)

ISBN-13: 978-88-8453-447-7 (print)

338.18 (ed. 20)

Aziende agrarie-Economia

Ricerca realizzata con i contributi di:



ENTE
CASSA DI RISPARMIO
DI FIRENZE

Accademia di Studi Strategici di Firenze

Miur-PRIN 2004 n.2004138249

© 2006 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy

<http://epress.unifi.it>

Printed in Italy

INDICE GENERALE

INTRODUZIONE	9
<i>Cristiano Ciappei</i>	
1. Le fruizioni alimentari tra estetica, mode e tradizioni	10
1.1 La fruizione alimentare come risposta alla diffusione del bisogno estetico di rappresentarsi come persona	12
1.2 La fruizione alimentare come risposta alla diffusione del bisogno di simbolismo nella comunicazione non verbale	12
1.3 La tradizione e la moda della fruizione alimentare	14
2. La tipicità prodotto tipico	15
2.1 La giuridicità della tipicità	18
2.2 Le potenzialità dell'impulso e del sostegno del prodotto tipico	20
2.3 La valorizzazione del tipico	22
3. Una globalizzazione e una localizzazione avverse e compenstrate	24
3.1 La glocalizzazione come strumento per governare la globalizzazione superando il provincialismo	25
3.2 Le sfide da affrontare per promuovere e salvaguardare la "tipicità" in un contesto globalizzato	27
CAPITOLO PRIMO – LE TIPICITÀ RURALI TRA PRODUZIONE AGRICOLA DEL CHIANTI FIORENTINO E FRUIZIONE ESTETICA GLOBALIZZATA	33
<i>a cura di Cristiano Ciappei</i>	
1. Introduzione	33
2. Tipicità locali tra produzione e fruizione	36
2.1 Evoluzione nelle tendenze alimentari: da consumo a fruizione	36
2.2 Peculiarità dei prodotti tipici agro-alimentari	39
2.3 Processo di estetizzazione delle pratiche alimentari	41
2.3.1 Che cos'è un'esperienza	43
2.3.2 Esperienza estetica ed esperienza simbolica	44
2.3.3 Marketing esperienziale e tipicità agroalimentare	46
2.3.4 Marketing esperienziale, marketing territoriale e marketing culturale: il caso Chianti	50
2.4 Influenza dell'origine territoriale sulla scelta del fruitore	51
2.5 Connotazioni strategiche dei prodotti tipici agro-alimentari	56
2.6 Come valorizzare i prodotti tipici	60
2.7 Il Chianti ed i suoi prodotti tipici	62
3. Focus group sui prodotti tipici	66
3.1 Obiettivo	66
3.2 I partecipanti	67

3.3 Fasi dell'intervista	68
3.4 Temi emersi	69
3.5 Conclusioni	72
4. La ricerca sul rapporto produttore-distributore-consumatore di prodotti tipici locali	72
4.1 Introduzione	72
4.2 La metodologia di indagine	73
4.3 La costruzione dei questionari e la raccolta dei dati	73
4.4 La selezione del campione	75
4.4.1 L'analisi descrittiva del campione di consumatori	76
4.4.2 L'analisi descrittiva del campione di distributori	84
4.4.3 L'analisi descrittiva del campione di produttori	86
4.5 Un modello interpretativo di riferimento: l'analisi dei gap di percezione	88
4.6 Un possibile modello interpretativo del consumatore	103
5. Il potenziale strategico dei prodotti tipici	106
5.1 Prospettive per una distribuzione ed una comunicazione di qualità	106
5.2 Il consumo di prodotti tipici, non solo una questione di gusto	108
6. Conclusioni	110
Bibliografia	111
CAPITOLO SECONDO – STRATEGIE EMERGENTI NEL BUSINESS VITIVINICOLO: UN'ANALISI COMPARATA TRA AUSTRALIA E ITALIA <i>a cura di Lorenzo Zanni</i>	117
1. Introduzione	117
2. Il valore del luogo d'origine nelle strategie competitive: una rassegna della letteratura	119
2.1 Paese d'origine e valorizzazione del prodotto	119
2.2 Luoghi d'origine e denominazioni	122
3. Il business del vino australiano: due strategie competitive per due modelli di impresa	125
3.1 La vitivinicoltura australiana: percorso di sviluppo e filosofia produttiva	125
3.2 Le aree vitivinicole australiane ed il sistema delle Indicazioni Geografiche	129
3.3 La struttura del settore del vino: la convivenza di due modelli imprenditoriali	133
3.4 La strategia competitiva nei mercati internazionali	138
3.5 La strategia competitiva nel mercato domestico e il turismo enogastronomico	143
4. Il settore vitivinicolo italiano: il ruolo strategico della denominazione d'origine e del terroir	147
4.1 La vitivinicoltura italiana: evoluzione storica e struttura del settore	147
4.2 Il sistema delle denominazioni d'origine	150
4.3 La strategia competitiva: il valore del terroir	152
5. Risultati di una ricerca empirica in alcuni sistemi vitivinicoli toscani	155
5.1 Evoluzione degli assetti di controllo e dei modelli di governance familiare	157
5.2 Natura del vertice imprenditoriale e strategie aziendali	161
5.3 Il rapporto impresa/territorio	164
6. Un modello laico di business	167
6.1 Cultura	167
6.2 Pensiero produttivo	169
6.3 Pensiero di marketing	171
6.4 Le convergenze e le evoluzioni	173
7. Considerazioni conclusive	174

INDICE GENERALE	7
Appendice	178
Bibliografia	182
CAPITOLO TERZO – LA VALORIZZAZIONE DEI PRODOTTI TIPICI: PROBLEMI E OPPORTUNITÀ NELL'IMPIEGO DELLE DENOMINAZIONI GEOGRAFICHE	189
<i>a cura di Giovanni Belletti</i>	
1. Introduzione	189
2. La problematica esaminata	191
2.1 Le denominazioni geografiche: aspetti normativi ed operativi	191
2.2 La costruzione del Disciplinare di produzione	192
2.3 Vincoli, opportunità ed effetti delle denominazioni geografiche alla luce della letteratura	193
3. L'approccio metodologico	195
4. I casi di studio	198
4.1 Il Fagiolo di Sorana IGP	198
4.2 Il Prosciutto Toscano DOP	208
4.3 Il Pecorino Toscano DOP	218
4.4 L'Olio Chianti Classico DOP	231
5. I fattori di successo e le criticità nell'impiego delle DOP-IGP da parte delle imprese	243
5.1 Le motivazioni dell'impiego delle denominazioni	243
5.2 L'uso effettivo delle denominazioni da parte delle imprese	247
5.3 Costi e benefici economici dell'impiego della denominazione	252
5.4 La soddisfazione delle imprese rispetto alle attese	255
6. Considerazioni conclusive	260
Bibliografia	262
CAPITOLO QUARTO – ISTITUZIONI E MERCATO NELLA GESTIONE E NELLA COMPETITIVITÀ DELLE IMPRESE RURALI DEL LAZIO: LE IMPRESE CORILICOLE DELLA PROVINCIA DI VITERBO	267
<i>a cura di Paola Paniccia</i>	
Introduzione	267
1. Gli obiettivi, la struttura e la metodologia della ricerca	269
1.1 La metodologia di indagine	272
2. Lo scenario competitivo e culturale di riferimento della ricerca	274
3. Il comparto corilicolo italiano	279
3.1 La produzione corilicola	279
3.2 Il business corilicolo	281
3.3 Il prodotto nocciola	284
3.4 Le caratteristiche strutturali del comparto corilicolo	290
3.4.1 La concentrazione territoriale	290
3.4.2 La polverizzazione produttiva	292
3.4.3 Alcune specificità della domanda	293
4. La vocazione fortemente rurale e debolmente sistemica	296
4.1 Il contesto socio-economico	296
4.2 La dinamica imprenditoriale nel viterbese	300
4.3 Il settore agricolo viterbese: un sistema non compiuto di più filiere	306
5. Specificità del comparto corilicolo viterbese	313
5.1 Caratteristiche strutturali del comparto corilicolo viterbese	313

5.1.1 La concentrazione territoriale	313
5.1.2 La polverizzazione produttiva	315
5.1.3 Alcune specificità della domanda	316
5.1.4 L'analisi della concorrenza	317
6. Un approccio di filiera sistemico-imprenditoriale per l'analisi della competitività delle imprese rurali	319
6.1 La struttura della filiera corilicola viterbese: fasi di lavorazione e relativi output	321
6.2 Gli attori, le relazioni intrafiliera, di filiera e i comportamenti strategici delle imprese leader	325
6.2.1 La selezione del campione	325
6.2.2 Gli attori della filiera e i comportamenti strategici delle imprese leader	328
6.2.3 La strutturazione delle relazioni intrafiliera e di filiera	333
6.2.4 La natura delle relazioni intrafiliera e di filiera	335
7. Le condizioni di base per lo sviluppo in loco della cooperazione: fiducia, capacità progettuali e capacità organizzative	344
8. Alcune considerazioni conclusive e implicazioni in termini di interventi per la competitività delle imprese corilicole del viterbese	348
Bibliografia	350
 CAPITOLO QUINTO – IL RUOLO DELL'UNIVERSITÀ NELLO SVILUPPO DEI SISTEMI RURALI <i>a cura di Corrado Cerruti</i>	 361
1. Introduzione	361
2. Il mutato ruolo delle istituzioni universitarie nello sviluppo locale	363
3. Il distretto agro-industriale del Piceno	367
3.1 Natura e caratteristiche del distretto e della sua forza lavoro intellettuale	367
3.2 Il ruolo dell'università nello sviluppo del distretto agro-alimentare Piceno	375
4. Il distretto florovivaistico del Ponente	380
4.1 Premessa	380
4.2 Il distretto florovivaistico del Ponente Ligure	380
4.3 Il supporto dell'Università al Comitato di Distretto e alla stesura del programma triennale	382
Bibliografia	386
 APPENDICE – GLOBALIZZAZIONE E TIPICITÀ NELLA FLORICOLTURA: IL CASO DEL DISTRETTO FLOROVIVAISTICO DEL PONENTE LIGURE	 389
1. Introduzione	389
2. Le caratteristiche del mercato floricolo: un quadro generale	390
2.1 Il panorama mondiale	391
2.2 Il panorama europeo e la leadership dell'Olanda	394
2.3 Il comparto floricolo in Italia	398
3. Globalizzazione e competitività: riflessioni sul mercato floricolo	400
3.1 La risposta del settore floricolo italiano alle sfide della globalizzazione	404
4. Il Distretto Florovivaistico del Ponente Ligure	406
5. Conclusioni	410
Bibliografia	411

CAPITOLO QUINTO

IL RUOLO DELL'UNIVERSITÀ NELLO SVILUPPO DEI SISTEMI RURALI¹

a cura di Corrado Cerruti

1. INTRODUZIONE

Il contributo delle università allo sviluppo dei sistemi rurali ed agro-alimentari è un tema molto trascurato, sul presupposto che essi siano maggiormente influenzati da altre e diverse dinamiche competitive e perché l'attenzione è spesso focalizzata sul rapporto università-industria *high tech* (Bellini, Ferrucci, 2002). Al contrario, in un più generale contesto economico in cui la ricerca universitaria acquista un ruolo sempre maggiore, anche l'apporto di conoscenze e formazione avanzata al settore rurale ed agro-industriale è divenuto un fattore essenziale di competitività.

Il tema della ricerca e della formazione universitaria è divenuto centrale nello sviluppo dei sistemi rurali ed agro-alimentari. La loro competitività si basa sempre meno sui soli "vantaggi comparativi" di ricardiana memoria², derivanti dalle risorse naturali disponibili e dalle peculiarità produttive locali, e sempre più sulla capacità di conquistare e consolidare "vantaggi competitivi" a partire, e talora a prescindere, dai vantaggi comparativi esistenti. La dimensione sempre più globale dei mercati e la valorizzazione delle tipicità locali richiedono crescenti competenze scientifiche da parte delle risorse umane impiegate nell'impresa agricola o agro-industriale, in sede di produzione e di gestione, sia al fine di ottemperare alle crescenti richieste normative (si pensi alla nuova Authority europea sugli alimenti) sia al fine di cogliere le opportunità offerte dai progressi tecnico-scientifici e dagli strumenti gestionali avanzati disponibili sul mercato.

Uno studio comparato Ponente Ligure-Olanda sul settore florovivaistico, condotto dal Dipartimento di Studi sullo Sviluppo Economico dell'Università degli Studi

¹ Il presente lavoro, benché frutto del lavoro congiunto dei due autori, è attribuibile per il paragrafo 4 a Corrado Cerruti, per i paragrafi 2 e 3 a Ernesto Tavoletti e per il paragrafo 1 ad entrambi.

² Già Smith prima di Ricardo, così si esprimeva in "coloriti" termini pre-analitici: "Mediante invetriate, letti di pattume e serre calde si possono coltivare in Scozia delle ottime uve, e se ne può ottenere anche un ottimo vino, con un costo circa trenta volte maggiore [...]. Sarebbe ragionevole una legge che proibisse l'importazione di tutti i vini stranieri, unicamente per incoraggiare e fare il claretto o il borgogna in Scozia? [...] Fintanto che un paese abbia quei vantaggi, e l'altro ne sia privo, sarà sempre più vantaggioso al secondo paese piuttosto acquistare la merce del primo piuttosto che farsela da sé". (Smith A, *Ricerca sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino, 1958, libro IV, cap. II, pp. 411-412).

di Macerata, ha evidenziato come il tendenziale trend storico del settore agricolo, di completo sopravvento dei "vantaggi competitivi" su quelli "comparativi" (Porter, Van der Linde, 1995), stia assistendo ad un recupero di questi ultimi da parte di quelle imprese che hanno già consolidato il proprio "vantaggio competitivo", in ragione delle loro superiori risorse umane e tecniche e spesso a prescindere dalle risorse naturali ed ambientali. Le migliori esperienze di delocalizzazione produttiva estera, tipiche della più dinamica industria florovivaistica olandese, configurano un'evoluzione ricorsiva a spirale in cui i "vantaggi competitivi" vanno ad aggiungersi ed a consolidarsi con i riconquistati "vantaggi comparativi", ricercati su mercati esteri attraverso aggressive politiche di delocalizzazione produttiva. La cornice concettuale del "vantaggio competitivo" domina da anni la scena degli studi manageriali, trovando proprio nelle risorse umane (Pfeffer, 1994) la sua centralità mentre la riscoperta dei "vantaggi comparativi" di nazioni e sistemi locali si affaccia solo recentemente (e timidamente) sulla scena degli studi teorici, sotto l'incalzare di "paesi emergenti" capaci, in forza delle proprie risorse umane endogene o attratte, di tradurre in vantaggi competitivi i propri vantaggi comparativi dati.

Altri hanno evidenziato come tendenze analoghe si manifestino anche nell'industria vitivinicola (Zanni, 2005), così da configurare l'emergere di un più generale scenario nel quale le specificità produttive locali, garantite da condizioni ambientali e naturali favorevoli, possono trovare il proprio successo commerciale nella capacità delle risorse umane di generare dinamicamente, a partire da esse, un vantaggio competitivo.

La riacquistata rilevanza delle risorse umane intellettuali nel settore agricolo ed agro-industriale dà centralità alle università quali principali istituzioni preposte alla loro formazione ed accreditate per la "produzione" di conoscenza spendibile nel settore agricolo ed agro-industriale.

In molte realtà agro-industriali locali le università risultano, invero, le uniche istituzioni accreditate in tema di produzione e trasferimento della conoscenza e l'unico canale per l'internazionalizzazione delle risorse umane e la loro formazione avanzata.

È pertanto proprio nelle aree periferiche e più svantaggiate che le istituzioni universitarie raccolgono le maggiori attenzioni ed aspettative da parte delle comunità locali, che vedono nell'alta formazione l'unica possibile leva di rilancio e di *catch up* con le aree di riferimento. Ed è, infatti, qui che è possibile trovare le esperienze più interessanti in tema di relazioni università-territorio.

Nelle aree economicamente periferiche del paese le università sono chiamate a svolgere un ruolo di primo piano nello sviluppo distrettuale, quali consulenti in sede di *start up* degli organismi di coordinamento distrettuale e quali produttori di conoscenze rilevanti, sia attraverso la formazione di risorse umane sia attraverso l'attività di ricerca scientifica, spesso condivisa, promossa e finanziata da attori locali, pubblici e privati.

L'indagine suggerisce che la nascita di un rapporto università-sistemi rurali è un fenomeno tutt'altro che spontaneo e naturale, generato dalle forze di mercato. Il sapere teorico astratto e ripartito su base disciplinare, che caratterizza tradizionalmente gli studi universitari, si rivela, infatti, di difficile innesto sul tessuto locale distrettuale tipico del *made in Italy*, soprattutto in termini di professionalità rilevanti.

Prova ne è che l'università, di fatto, ha tradizionalmente rappresentato, soprattutto nell'Italia Centrale, un canale di accesso alla pubblica amministrazione, interessando solo in via residuale e marginale, quel tessuto produttivo fatto di piccole e piccolissime imprese che ha rappresentato la spina dorsale dell'organismo economico.

Il rapporto università territorio nasce come risposta a tre fattori di crisi, in un contesto di crescente rilevanza della politica regionale: 1) crisi occupazionale dei laureati (Tavoletti, 2004), derivante dalla "massificazione" degli studi universitari, che non trovano più occupazione nella sola pubblica amministrazione; 2) crisi industriale dei sistemi distrettuali, a seguito dell'emergere di una forte concorrenza estera, spesso basata su schiacciati "vantaggi comparativi"; 3) "crisi finanziaria" nel rapporto università – governo nazionale, con conseguente aumento della concorrenza tra gli atenei per procurarsi risorse finanziarie e studenti.

Sono i tre descritti fattori di crisi ad innescare nell'economia regionale un rapporto *università – industria – governo (locale)*, riproducendo e radicando su base locale quel *Triple Helix Model* (Leydesdorff, Etzkowitz 1996) di derivazione nord-americana nato paradossalmente al di fuori di ogni riferimento territoriale e regionale.

La nascita di un rapporto virtuoso università – industria – governo locale richiede, tuttavia, una carica di innesco ed una politica di sostegno consapevole.

Il presente studio registra che le istituzioni universitarie hanno svolto un ruolo di *first mover*, suggerisce un generale trend in questo senso ed attribuisce a queste ultime una forte responsabilità etica nelle politiche di sviluppo dei distretti rurali e più specificatamente nella ricerca di "vantaggi competitivi" che sappiano valorizzare i "vantaggi comparativi" dati dal territorio e dalle sue risorse naturali e sociali, soprattutto nelle aree economicamente più svantaggiate e periferiche.

In ragione di quanto sopra, al fine di analizzare il rapporto tra università e sistemi rurali nel loro concreto divenire, abbiamo esaminato in dettaglio due specifiche esperienze di aree "periferiche" del paese. La prima è quella del Polo Universitario Piceno che ha supportato e supporta lo sviluppo del distretto agroindustriale del Piceno, attraverso corsi di laurea e master interamente dedicati alle problematiche del distretto. La seconda è quello dell'Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Economia e Tecnica delle Aziende, che ha supportato il distretto florovivaistico del Ponente Ligure nel definire il primo piano triennale di distretto.

Entrambe le realtà possono essere definite periferiche in ragione della loro collocazione geografica, lontana da principali aggregati economici del paese.

Si tratta di due esperienze inevitabilmente locali ma ragionevolmente rappresentative della generale dialettica tra formazione universitaria e sistemi rurali circostanti.

2. IL MUTATO RUOLO DELLE ISTITUZIONI UNIVERSITARIE NELLO SVILUPPO LOCALE

Si è detto che la sopraggiunta centralità delle istituzioni universitarie nello sviluppo regionale, emersa in un contesto di crescente rilevanza dei "regional innovation systems"

(Cooke, 2004) e delle politiche locali, deriva da alcune criticità che si sono venute delineando nel corso degli ultimi anni: disoccupazione intellettuale, crisi dei distretti industriali, autonomia finanziaria delle istituzioni universitarie.

Cercheremo di mettere a fuoco come questi mutamenti stiano incidendo nel rapporto università – territorio, con specifico riferimento ai distretti rurali.

Si è assistito negli ultimi anni ad un vero e proprio *boom* della formazione universitaria, in termini di budget nazionali complessivi, di iscrizioni universitarie e laureati. Spesso l'espansione è stata accompagnata ad un decremento delle risorse finanziarie per studente (OCSE, 2004), sicché peggiora il finanziamento della formazione universitaria mentre cresce l'enfasi, sia a livello locale sia a livello nazionale, sulla sua rilevanza strategica.

Il confronto con altri stati nazionali, quali Stati Uniti, Giappone e Regno Unito, ci porta inevitabilmente a concludere che il *trend* espansivo è destinato a continuare ed a superare ampiamente l'attuale media OCSE (2004) di circa un terzo della popolazione, relativa alla classe di età interessata, in possesso di un diploma universitario.

Il costante calo degli occupati nella grande industria degli ultimi anni, il debito pubblico nazionale e le conseguenti ristrettezze finanziarie delle amministrazioni pubbliche centrali e periferiche, che avevano rappresentato lo sbocco principale dei nostri laureati, unitamente alla specializzazione produttiva tradizionale del nostro tessuto di piccole e medie imprese, spesso lontane dalla ricerca universitaria, non prospettano opportunità occupazionali adeguate alla rapida crescita della formazione universitaria.

Ne deriva un fenomeno "imbarazzante": cresce la disoccupazione intellettuale proprio mentre ogni raccomandazione di *policy* suggerirebbe di investire sulla formazione universitaria. I dati lasciano pochi dubbi sull'esistenza del fenomeno. Gambardella (2005), richiamando gli studi di Nickell e Bell (1996), non manca di cogliere la singolare peculiarità del caso italiano: *"Rispetto agli altri paesi avanzati l'Italia ha una minore percentuale di disoccupati tra i lavoratori meno qualificati e una maggiore percentuale di disoccupati tra i lavoratori qualificati. Inoltre, mentre negli altri paesi avanzati il problema è la disoccupazione dei lavoratori unskilled, i lavoratori italiani con titoli di studio elevati hanno una percentuale di disoccupazione maggiore dei lavoratori meno qualificati, un caso unico tra i paesi studiati da Nickell e Bell"*.

In alcuni contesti regionali e nazionali, come quello italiano del Centro Italia, secondo gli ultimi dati ISTAT disponibili disaggregati per area geografica e titolo di studio, il tasso di disoccupazione degli individui privi di scolarità o con licenza elementare, relativamente alla classe di età 25-34 anni, è del 14,5% contro il 14,1% degli individui in possesso di laurea o dottorato. In tutte le macro aree geografiche italiane il tasso di disoccupazione dei diplomati è inferiore a quello dei laureati (Tab. 1):

Il progressivo deterioramento della situazione occupazionale e retributiva è ulteriormente testimoniato dall'ultima indagine Almalaurea (2005):

- ad un anno dalla laurea lavorano 54,2 laureati su cento (erano 57,5 nel 2000, 56,9 nel 2001 e 54,9 nel 2002); di questi il 27% (25% nel 2002) proseguono nell'attività intrapresa prima della laurea;

³ Gambardella, (2005), p. 89.

- i laureati in cerca di impiego salgono da 20,1% del 2001 al 24% del 2002, al 25,8% del 2003;
- di conseguenza, molti laureati accettano posizioni lavorative di livello inferiore e vi permangono a lungo in situazioni di precarietà (ISTAT 2004);
- il tasso di disoccupazione tra i laureati del 2003 (quelli in cerca di impiego da almeno 4 settimane precedenti l'intervista e disponibili a lavorare nei 15 giorni successivi, secondo definizione ISTAT) è del 19,2% ed è stato in crescita negli ultimi anni (+ 0,2 dal 1999 al 2000, + 1,2 dal 2000 al 2001, + 1,5 dal 2001 al 2002, + 0,5 dal 2002 al 2003);
- su base nazionale "si riduce il vantaggio dei laureati rispetto ai diplomati di scuola secondaria superiore; vantaggio che era pari a 7,4 punti percentuali nel 2002 ed è sceso a 5,5 nel 2003";
- a tre anni dalla laurea sono occupati il 73% (erano il 75% nel 2002 ed il 77% nel 2001);
- il tasso di disoccupazione a tre anni è del 9,2% (era il 7,9% nel 2002 ed il 6,2% nel 2001);
- il reddito mensile netto dei laureati ad un anno è di € 969 (-4,5% rispetto al 2002: era € 1.015), a tre anni di € 1.160, a cinque anni di € 1.250: tra il 2000 e il 2002 tasso di crescita reale è stato dello 0,1% contro 2,5% di Francia e 2,3% di GB (OCSE), ponendo l'Italia al 23 posto su base OCSE.

	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud
Laurea e dottorato	5,6	7,9	14,1	28,0
Diploma di scuola superiore	3,8	3,6	9,8	27,3
Istruzione professionale	4,1	3,2	8,3	26,6
Scuola media	5,9	4,0	10,5	24,7
Scuola elementare	11,1	5,8	14,5	35,6
Totale	5,0	4,3	10,6	26,8

Tabella 1 – Tasso di disoccupazione per titolo di studio ed area geografica (2001).

La perdurante percezione di bassi ed incerti salari dopo la laurea tende, inoltre, a ridurre i guadagni misurati sull'intero arco di vita con conseguente impatto negativo sulle carriere e sul "*comprehensive private internal rate of return from tertiary education*"⁴ (OCSE, 2004).

I dati non sembrano scoraggiare l'investimento in formazione universitaria. Essi alimentano al contrario una formazione specialistica in forte espansione: "*Per i neo*

⁴ Si tratta di un indicatore, sviluppato dall'OCSE, per misurare il rendimento economico per gli individui dell'investimento in formazione universitaria. Esso tiene conto di tasse di iscrizione e guadagni futuri previsti, ponderati per la probabilità di essere disoccupati ed al netto di eventuali misure di sostegno allo studio.

dottori con votazioni superiori a 105/110 e soprattutto per quelli con lode, l'occupazione si contrae fino a raggiungere valori minimi. Per questi il successo ottenuto negli studi alimenta aspettative più ambiziose. [...] A proseguire negli studi sono in misura maggiore i giovani (!) usciti da famiglie culturalmente e socialmente più favorite, e quelli che hanno realizzato le performances migliori. [...] Tali valori sono in aumento rispetto alla rilevazione precedente (nel complesso +4 punti percentuali che salgono in alcuni casi a +7 punti). [...] Il che pone interrogativi complessi all'intero sistema di formazione universitario, tanto più ove si ricordi l'elevatissima età media alla laurea dei dottori italiani pari a 28 anni!" (Almalaurea 2005, p. 5).

Non è pertanto procrastinabile il verificare come questo scenario occupazionale e formativo si concili con le politiche di sviluppo regionali, i cui budget sono in maniera crescente focalizzati sulla valorizzazione delle risorse territoriali: turismo, tipicità agro-alimentari, agro-industria.

Delle due l'una: o le politiche di sviluppo regionali stanno puntando malamente su settori incapaci di offrire un futuro occupazionale alle nuove generazioni altamente scolarizzate (il recente dibattito Anglo-Francese sul budget europeo destinato alle politiche agricole è un segnale anche di questi timore), e c'è quindi necessità di un rapido cambio di rotta a favore di altri settori economici; oppure questi settori dovranno rappresentare nel breve periodo non soltanto un modo per sostenere l'equilibrio ecologico ed il reddito degli agricoltori ma prospettive occupazionali concrete e quantitativamente significative, perché non vi è alcuno che non riconosca l'insostenibilità di politiche pubbliche foriere di disoccupazione intellettuale giovanile.

Tuttavia, mentre vi è ampia letteratura su rapporti tra università e industrie high-tech, e finanche riviste dedicate, si registra un relativo silenzio nel rapporto tra università e sistemi rurali, quasi che l'interazione tra i due settori sia per sua natura destinata ad essere marginale. Ma marginale non può continuare ad essere, nell'attuale contesto di formazione universitaria di massa e di politica regionale territoriale. Né è pensabile che il ruolo delle università possa limitarsi a quello di "alta consulenza" ai sistemi rurali ed ai comitati di coordinamento di distretto.

Invero, è possibile argomentare a favore della necessità di dotare i sistemi rurali di risorse umane con formazione universitaria e competenze capaci di valorizzare i loro vantaggi comparativi e tradurli in vantaggi competitivi sui mercati.

Il miglioramento delle possibilità di allocazione sui mercati dei prodotti agro-alimentari, ovvero della loro valorizzazione economica, passa, infatti, non soltanto per l'innovazione di prodotto, a mezzo di scienza e tecnologia, ma attraverso un processo di incremento delle relazioni umane e dei rapporti tra imprese, centri di decisione ed istituzioni.

Le facoltà universitarie interessate alla formazione di risorse umane capaci di operare in un siffatto contesto sono numerose e comprendono certamente le scienze sociali, ove esse sappiano uscire dai propri confini e schemi disciplinari per meglio riorganizzarsi intorno alla creazione di specifiche "figure professionali".

Il *boom* della formazione post laurea rappresenta in questo senso, attraverso i *master* di primo e secondo livello, una grande opportunità, perché essi consentono di disegnare *ex-novo* percorsi formativi costruiti intorno a "figure professionali" anziché intorno a

discipline. I percorsi di *stage* degli studenti all'interno dei corsi di *master* creano un punto di coordinamento indotto e necessario tra studi universitari e mondo del lavoro e spesso si traducono in capitale relazionale per le istituzioni universitarie.

In un contesto di difficoltà finanziaria degli atenei questo capitale relazionale è spesso la base per successive fruttuose sinergie di ricerca università-imprese, attraverso progetti europei e nazionali o attraverso ricerche direttamente commissionate alle università da parte di imprese ed enti pubblici. Sempre più la competizione tra atenei per i migliori studenti e risorse finanziarie trova nelle relazioni con le imprese uno dei punti più qualificanti.

Anche la debolezza di alcuni sistemi rurali e distrettuali costituisce in questo senso, per paradosso, un'opportunità da cogliere ed un momento di discontinuità capace di raccogliere l'attenzione della classe imprenditoriale sui temi della formazione universitaria al servizio della società. Altre esperienze suggeriscono, infatti, che, nelle aree economicamente periferiche, è proprio nei momenti di crisi che è possibile catalizzare efficacemente l'innovazione a livello di sistema locale.

Nei due paragrafi che seguono descriveremo i sistemi rurali di Ascoli Piceno ed Imperia ed il ruolo in essi svolto dalle locali università.

3. IL DISTRETTO AGRO-INDUSTRIALE DEL PICENO

3.1 Natura e caratteristiche del distretto e della sua forza lavoro intellettuale

Il distretto agro-alimentare della provincia di Ascoli Piceno, che comprende 26 comuni su 341 kmq., ad una distanza costiera non superiore a 20 km, è stato riconosciuto dalla Regione Marche soltanto nel 1999, con delibera n. 259 del 29.7.1999, e va ad aggiungersi ai tre tradizionali distretti industriali marchigiani già riconosciuti: calzaturiero (Fermo e Macerata), mobile (Pesaro) e meccanica (Fabriano). Secondo l'ultimo censimento ISTAT, la popolazione residente nel distretto è di 95.274 abitanti (con un tasso positivo di crescita del 3,5% nel decennio 1991-2001), cui vanno ad aggiungersi gli abitanti dei comuni circostanti che gravitano intorno al distretto dal punto di vista lavorativo e commerciale. Il Comune più popoloso è quello di San Benedetto del Tronto (43.550 abitanti) che, unitamente ad altri comuni costieri, registra un significativo aumento di presenze nei mesi estivi.

Le imprese operanti nel comparto agro-alimentare delle province di Ascoli Piceno e Fermo sono 645 con 3.451 addetti. Quelle all'interno del distretto sono 259 con 1.622 addetti (dati ISTAT, censimento industria e servizi 2001). Le imprese con 1-2 addetti costituiscono il 44,2% del totale, quelle con 3-9 addetti il 46,2%, così che soltanto il 9,6% delle imprese distrettuali (ovvero non più di 24 imprese) hanno più di 9 addetti. Di queste 24 imprese, 11 hanno tra 10 e 49 addetti, 8 hanno tra 50 e 199 addetti, 5 oltre 200 addetti.

Le maggiori specializzazioni distrettuali all'interno del complessivo settore agro-industriale risultano le seguenti:

	Imprese	Addetti
lavorazione e conservazione del pesce	10,0%	14,2%
lavorazione e conservazione di frutta e ortaggi	4,0%	27,4%
produzione di bevande e vino	7,5%	6,3%
Totale	21,5%	7,9%

Le altre specializzazioni comprendono paste alimentari di qualità, prodotti lattiero-caseari, produzione di oli e grassi vegetali.

Il riconoscimento regionale del distretto ha istituito il COICO – Comitato di indirizzo e coordinamento – un organismo senza personalità giuridica che svolge la funzione di tavolo di concertazione permanente tra tutti gli attori del distretto agro-alimentare. Al COICO sono stati affidati i finanziamenti regionali per lo sviluppo del distretto e, stante l'assenza di personalità giuridica, la funzione di tesoreria è svolta dalla Provincia di Ascoli Piceno. Fanno parte del COICO del distretto agro-alimentare di Ascoli Piceno cinquanta soggetti tra enti locali territoriali e non, enti economici, associazioni di categoria, ordini professionali, organizzazioni sindacali, società di servizi, centri di ricerca, università, istituti scolastici e di credito⁵.

Quindici dei cinquanta soggetti fanno parte del *Comitato esecutivo*, incaricato dell'amministrazione corrente delle attività (definisce il programma di sviluppo da sottoporre all'Assemblea, dà attuazione ai deliberati dell'Assemblea, definisce l'organizzazione del COICO, esercita in caso di urgenza i poteri dell'Assemblea sottoponendo successivamente a ratifica i propri atti), e sette del *Comitato di Presidenza*. Possono essere nominati un *Comitato tecnico* ed un *Comitato Scientifico* entrambi a supporto delle decisioni del Comitato esecutivo.

Il COICO non dispone di strutture proprie e si avvale del contributo dei soggetti che aderiscono per svolgere le proprie funzioni. Anche la propria sede è stabilita presso uno dei soggetti aderenti. Il COICO di San Benedetto del Tronto dispone di un solo dipendente part-time con funzioni di segreteria.

Tra le aree progettuali promosse dal COICO possono citarsi:

- "tracciabilità di filiera" per la certificazione di prodotto e di filiera;
- "patto per l'occupazione" per favorire l'incontro tra domanda e offerta e sostenere la formazione degli operatori;

⁵ In particolare, fanno parte dell'*Assemblea*: 10 Comuni; 2 Comunità Montane; CCIAA; 3 Associazioni Industriali; 4 Associazioni degli Artigiani; 2 Associazioni Commercianti; 3 Associazioni di Cooperative; 3 Associazioni Agricole; 6 Organizzazioni sindacali; 6 Società di servizi e ricerca; 4 Istituti di Credito; 1 Università; 1 Ordine Professionale; 1 Istituto Scolastico Superiore; 2 Organizzazioni di Produttori.

- “sviluppo della logistica distrettuale” per il coordinamento delle strutture logistiche esistenti e la promozione delle infrastrutture immateriali;
- “marketing d’area – produzioni locali” per la diffusione di marchi di qualità e d’area, e protocolli di produzione⁶.

Tra i principali progetti cui il COICO ha preso parte si può ricordare il “Patto territoriale per l’agricoltura e la pesca” (2001), tra enti locali territoriali, associazioni di categoria, istituti di credito e imprese, coordinato dalla Provincia di Ascoli Piceno per il tramite della neo-costituita “Piceno Sviluppo S.p.A.”.

La dotazione finanziaria su cui ha potuto contare il distretto è stata di circa € 680.000,00 (€ 500.000,00 in sede di istituzione ed i rimanenti in due erogazioni di € 150.000,00 ed € 30.000,00) ma altre iniziative avviate antecedentemente alla costituzione del distretto hanno svolto un ruolo preminente.

Ai fini di definire l’impatto dell’Università sul sistema rurale, abbiamo analizzato la situazione occupazionale dei laureati all’interno del distretto. Abbiamo condotto 8 interviste strutturate, pari ad 1/3 delle realtà occupazionali più significative (ricordiamo che nel distretto non più di 24 imprese hanno più di 9 addetti e rappresentano il 9,6% del totale delle imprese distrettuali). Abbiamo tralasciato le realtà minori ritenendole meno significative sul tema dell’occupazione intellettuale (vedi Fig. 1).

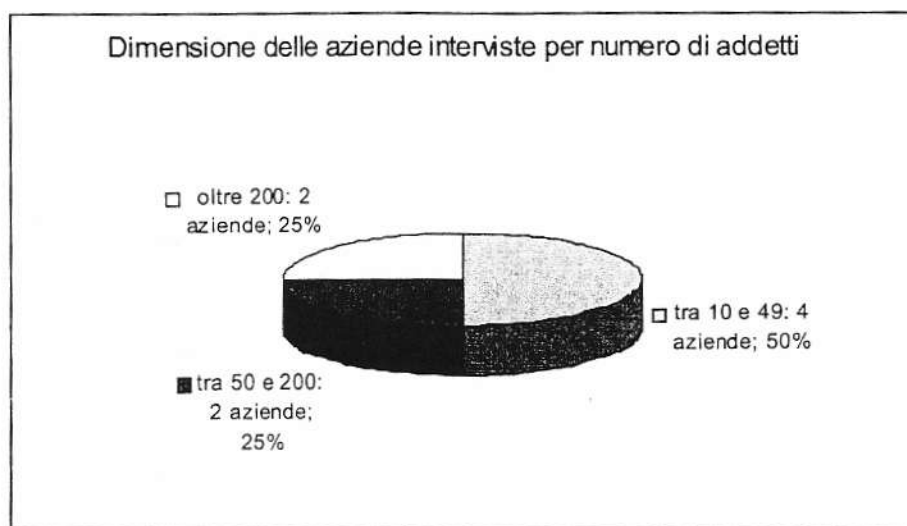


Figura 1 – Dimensione delle aziende per numero di addetti.

⁶ In particolare il COICO ha contribuito alla costituzione della società “I Frutti dei Piceni” quale prima macroarea organizzata delle tipicità, alla costituzione dell’organizzazione di produttori “DALMARE di San Benedetto del Tronto O.P.”, alla richiesta dell’Indicazione Geografica Protetta (I.G.P.) di “Cavolfiore Verde di Macerata” e “Cavolfiore Bianco delle Marche” e allo sviluppo del programma “ASSO”, programma di azioni ambientali per lo sviluppo sostenibile.

Il campione selezionato è apparso sufficientemente rappresentativo delle 24 aziende con più di 9 addetti. Solo in un caso l'inclusione di lavoratori stagionali sposta periodicamente l'azienda intervistata dalla prima (10-49) alla seconda classe dimensionale (50-200). Negli altri casi l'inclusione dei lavoratori stagionali non modifica la classe dimensionale.

Delle otto aziende, sei si occupano di trasformazione di alimenti, una di distribuzione ed una di ricerca applicata al settore agro-industriale.

Nell'ambito delle aziende intervistate la percentuale di addetti in possesso di un diploma universitario è risultata pari all'11% (87 posti di lavoro su 810) senza l'inclusione degli stagionali e pari all'8% con l'inclusione di questi ultimi (87 posti di lavoro su 1.037). La ripartizione per classe dimensionale delle aziende è risultata quella riportata in figura 2.

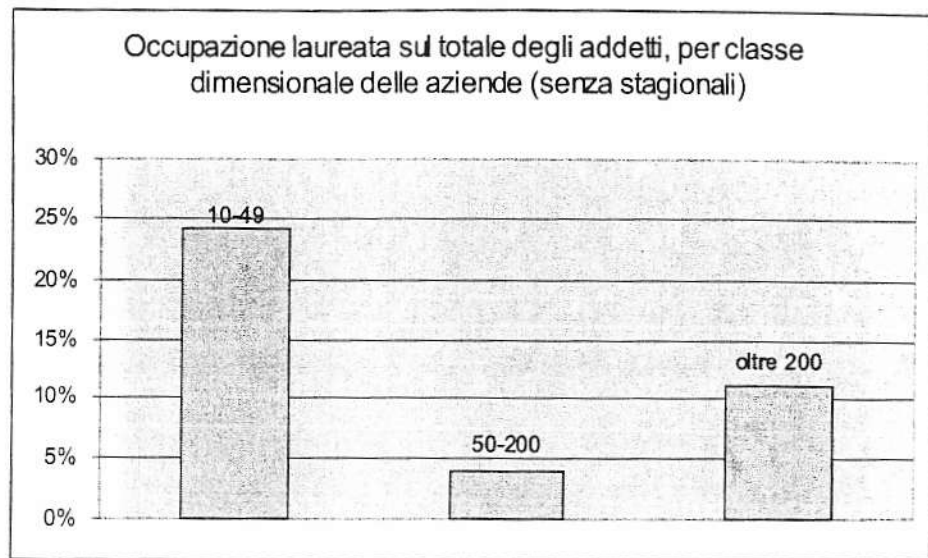


Figura 2 – Occupazione laureata su totale degli addetti, per classe dimensionale delle aziende.

La presenza di laureati è pari al 24% nella classe dimensionale 10-49 addetti, al 4% nella classe 50-200 e all'11% nella classe di oltre 200 addetti.

Ove si includano anche gli stagionali abbiamo lo spostamento di un'azienda dalla prima alla seconda classe, un ridimensionamento della percentuale sulla prima classe ed una stabilità sostanziale delle altre classi (Fig. 3).

La presenza di laureati passa dal 24% al 14% nella classe dimensionale 10-49 addetti, dal 4% al 5% nella classe 50-200 e rimane stabile all'11% nella classe dimensionale di oltre 200 addetti. La significativa flessione sulla prima classe è determinata dall'assenza di personale laureato tra gli stagionali. Il leggero incremento sulla seconda classe è prodotto dallo spostamento di un'azienda dalla prima alla seconda classe mentre la stabilità della classe dimensionale maggiore trova la propria ragion d'essere nell'assenza di personale stagionale.

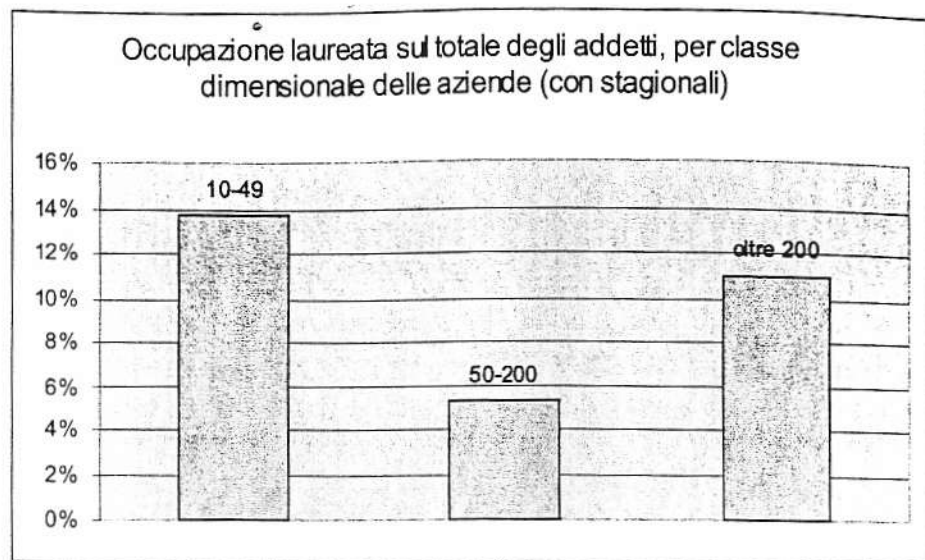


Figura 3.

I dati registrano una significativa presenza di personale laureato soprattutto nella classe dimensionale 10-49 addetti, a conferma che nel settore considerato le imprese di minori dimensioni hanno una superiore capacità di assorbimento del personale laureato.

L'esclusione dell'impresa operante nel settore della ricerca agro-alimentare, inclusa nella prima classe, non altera il primato della classe dimensionale inferiore, mentre la superiore *performance* della classe dimensionale maggiore rispetto a quella intermedia – rispettivamente 11% e 4% con stagionali, 11% e 5% senza stagionali – appare determinata dalla presenza dell'impresa di distribuzione nella classe maggiore. Ove si escludano sia l'impresa operante nel settore della ricerca agro-alimentare sia quella di distribuzione, lasciando nel campione le sole imprese di trasformazione, emerge una chiara relazione inversa tra dimensione e presenza di personale laureato: 19% nella classe dimensionale 10-49 addetti (18 laureati in termini assoluti), 4% nella classe 50-200 addetti (8 laureati in termini assoluti) e 2% nella classe superiore ai 200 addetti (4 laureati in termini assoluti).

Il fatto che nel settore agro-alimentare Piceno siano le imprese minori ad attrarre il maggior numero di laureati, sia in termini percentuali sia assoluti, impone alle istituzioni universitarie di ritagliare i propri percorsi formativi proprio in relazione a queste ultime, piuttosto che in riferimento alla grande impresa, come è spesso e tradizionalmente avvenuto. Ma ciò richiede un mutamento di *focus* e registri comunicativi da parte delle istituzioni universitarie, agevolato dalla superiore presenza di personale laureato nella piccola impresa (Fig. 4).

Per quanto concerne la valutazione delle imprese sulle abilità ed attitudini del personale laureato assunto, si registra quanto riportato in figura cinque, con sostanziale uniformità di giudizio tra le diverse classi dimensionali di imprese.

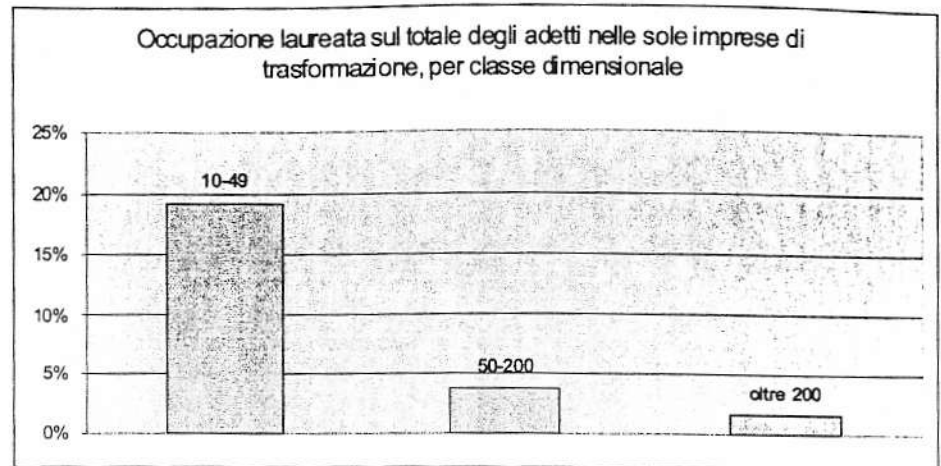


Figura 4.

Il metodo di indagine è stato il seguente: si è chiesto al soggetto intervistato di esprimere un giudizio tra zero e cinque (0 "nessuna abilità"; 1 "scarsa"; 2 "sufficiente"; 3 "buona"; 4 "discreta"; 5 "ottima abilità"); ne sono risultati i valori di cui alla tabella soprastante.

Successivamente si è chiesto di esprimere un giudizio sulle abilità dei laureati teoricamente più rilevanti per l'impresa, da zero a cinque (0 "irrilevante"; 1 "poco rilevante"; 2 "rilevante"; 3 "abbastanza rilevante"; 4 "molto rilevante"; 5 "fondamentale"); ne sono scaturiti i risultati di cui alla figura 5.

Come era legittimo attendersi, in sede di abilità auspiccate, le imprese tendono a segnalare come almeno "rilevanti" tutte le abilità suggerite e molte vengono giudicate "molto rilevanti".

Quello che è da segnalare è che l'abilità più domandata è la *capacità di lavorare in team* (4,86). Lo *spirito d'iniziativa*, il *problem solving*, le *capacità organizzative* (4,57) sono giudicate come "fondamentali" o "molto rilevanti", allo stesso modo dell'*abilità nell'attività lavorativa espletata* (4,57) e più delle *abilità pratiche* (3,86), a testimonianza di un tessuto imprenditoriale capace di apprezzare "le abilità a più spiccata interazione sociale" e per nulla affatto arroccato sulla domanda di professionalità e competenze eccessivamente specifiche al proprio settore economico. Allo stesso modo la *capacità di gestione* (4,43) e la *capacità di organizzare il proprio sviluppo professionale* (4,14) sono giudicate tra "molto rilevanti" e "fondamentali" per l'impresa.

È, pertanto, allarmante per le istituzioni universitarie il registrare che le abilità domandate dalle imprese sono proprio quelle in cui i laureati risultano più carenti, secondo il giudizio delle medesime imprese: *capacità di lavorare in team* (2,86), *spirito d'iniziativa* (2,86), *capacità di gestione* (2,71), *problem solving* (2,57), *abilità pratiche* (1,71), *abilità nell'attività lavorativa espletata* (2,57), *capacità di organizzare il proprio sviluppo professionale* (2,86). Si tratta in sostanza delle abilità a forte interazione sociale e di quelle di carattere pratico o "imprenditoriale".

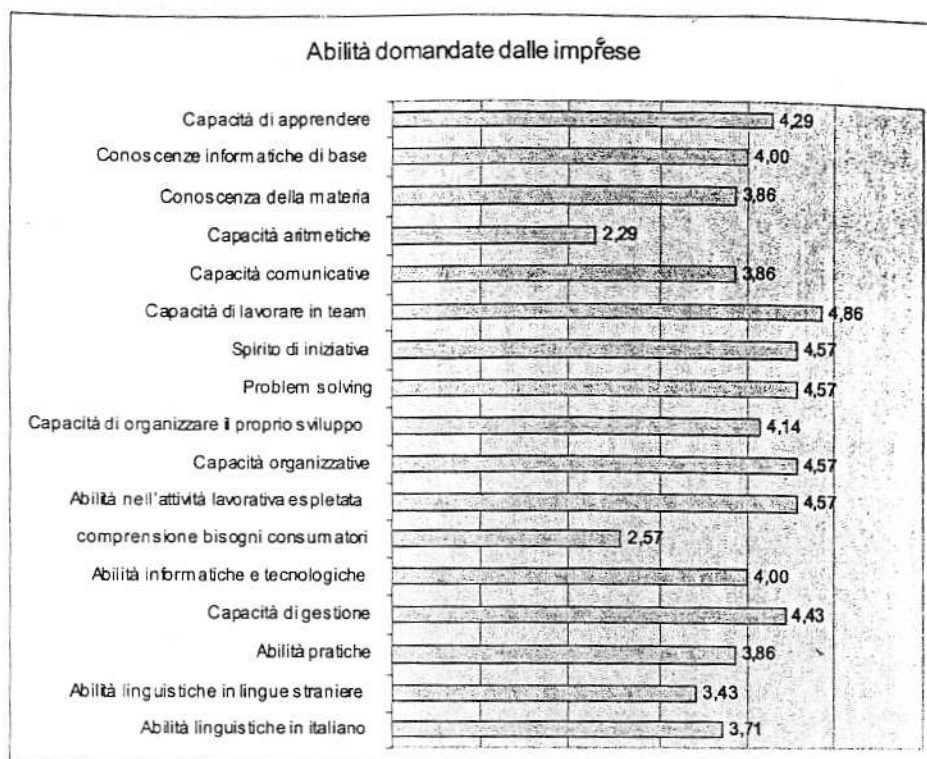


Figura 5.

Non tutte le abilità dei laureati sono però apprezzate dalle imprese: la *comprensione dei bisogni dei consumatori* e le *capacità aritmetiche* sono abilità giudicate addirittura "in eccesso" rispetto alle necessità aziendali. La *comprensione dei bisogni dei consumatori* (3 sul lato dell'offerta, 2,57 sul lato della domanda) non appare di grande rilevanza per imprese che raramente dispongono di propri canali di commercializzazione e che spesso non interagiscono con i clienti finali; le *capacità aritmetiche* non sono significative per il settore (Fig. 6).

Tra le abilità dei laureati che registrano un buon apprezzamento ma su cui le imprese vorrebbero qualcosa in più si segnalano la *conoscenza della materia* (3,71 sul lato dell'offerta, 3,86 sul lato della domanda), *capacità comunicative* (3,14 sul lato dell'offerta, 3,86 sul lato della domanda), *abilità informatiche e tecnologiche* (3,57 sul lato dell'offerta, 4,00 sul lato della domanda), *abilità linguistiche in italiano* (3,57 sul lato dell'offerta, 3,71 sul lato della domanda). Sicché i dati segnalano una domanda di competenze sui "contenuti" più tradizionali della formazione universitaria che, pur apprezzati, sono giudicati leggermente al di sotto delle necessità.

Sono giudicate più deboli le *abilità linguistiche sulle lingue straniere* (2,57 sul lato dell'offerta, 3,43 sul lato della domanda) in rispetto alle esigenze, sia pur non in termini significativi, segno di un'industria non particolarmente internazionalizzata.

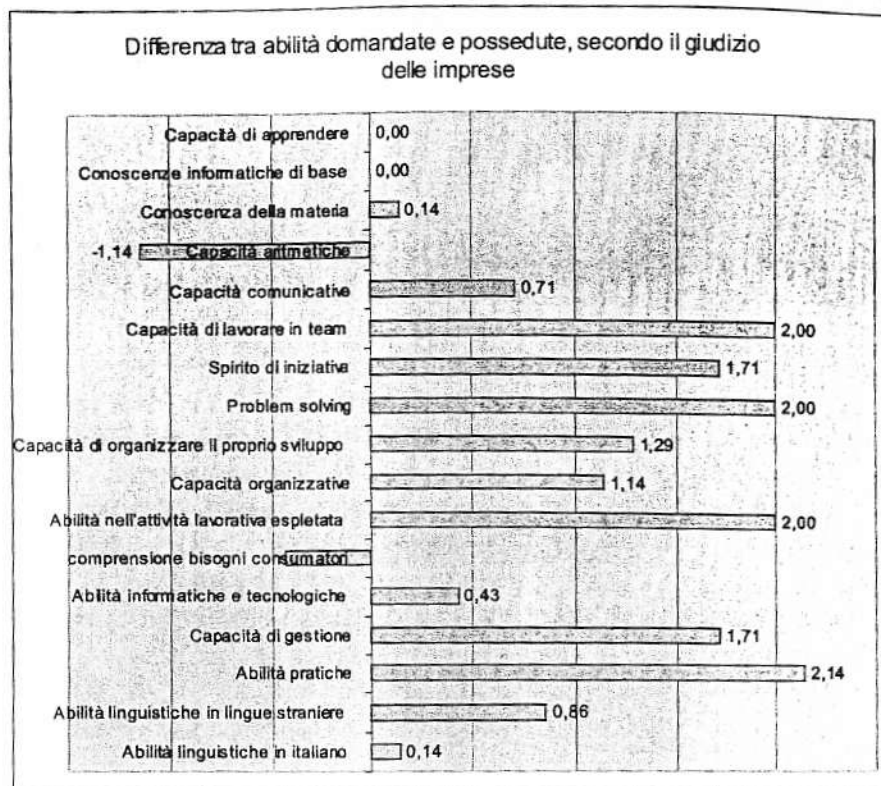


Figura 6.

Le abilità su cui si manifesta un sostanziale equilibrio, su livelli molto alti di apprezzamento, tra abilità possedute e domandate, sono la *capacità di apprendere* (4,29) e le *conoscenze informatiche di base* (4,00). Mentre le maggiori *conoscenze informatiche di base* delle nuove generazioni non sempre possono essere imputate alle istituzioni universitarie, spesso sprovviste di supporti informatici adeguati alle nuove necessità, l'ottimo giudizio e l'elevata richiesta di *capacità di apprendere* potrebbe suggerire che la formazione accademica tradizionale, nelle sue forme più che nei suoi contenuti, basata sullo sviluppo di capacità critiche e di apprendimento, continui ad essere molto apprezzata dalle imprese.

Si è così delineato uno scenario complessivo che evidenzia i seguenti maggiori aspetti:

1. elevato apprezzamento da parte delle imprese della *capacità di apprendere* dei laureati e quindi dei tradizionali metodi apportati dagli studi universitari;
2. scarso apprezzamento delle abilità di interazione sociale, pratiche ed imprenditoriali, tutte giudicate, al contrario, come molto rilevanti o fondamentali per la vita dell'impresa;

3. buon apprezzamento degli aspetti contenutistici della formazione universitaria che risultano, tuttavia, leggermente al di sotto delle necessità.

3.2 *Il ruolo dell'università nello sviluppo del distretto agro-alimentare Piceno*

Nelle pagine che seguono mostreremo come il Polo Universitario Piceno si sia mosso coerentemente con le indicazioni emergenti dai dati, cercando, in un *trade off* inevitabile tra apertura al mondo produttivo e conservazione della tradizionale cultura accademica, di rispondere alle criticità di cui al precedente punto due (scarse abilità di interazione sociale, pratiche ed imprenditoriali dei laureati) senza perdere il patrimonio di cui al precedente punto uno (formazione accademica tradizionale posseduta dai laureati). I segnali di tensione di cui al punto tre (formazione accademica tradizionale che si vorrebbe dai laureati) vengono da noi interpretati come il prezzo del descritto *trade off*. In ciò si riassume, nella massima stilizzazione possibile, la strategia perseguita dal Polo Universitario Piceno, nel suo ruolo di *first mover* territoriale.

La strategia descritta è quella che abbiamo considerato altrove, in termini più teorici, come la più auspicabile (Tavoletti, 2004) per affrontare il tema della disoccupazione intellettuale nel contesto italiano del Centro Italia. Essa necessita di un "ripensamento" del tradizionale concetto di "conoscenza" come sapere individualmente accumulabile (in quanto tale potenzialmente produttivo di concorrenza posizionale) ed una sua riformulazione su nuovi presupposti metodologici autopoietici che ne sanciscano la natura strettamente sociale e contestualizzata "as ability to produce an effective action in a consensual domain"⁷ e perciò generabile solo attraverso l'interazione tra gli individui in un tempo ed un luogo comunque definiti.

Per scendere efficacemente nel dettaglio delle linee di intervento seguite dal Polo Universitario Piceno e rinviando a quanto già scritto sul piano del fondamento teorico (Tavoletti, 2004), è necessario chiarire che cos'è il "Polo Universitario Piceno".

Come è noto la Provincia di Ascoli Piceno è l'unica, tra le storiche province marchigiane, a non essere dotata di un proprio ateneo. La provincia di Ancona, con l'*Università Politecnica delle Marche* (già *Università degli Studi di Ancona*) ha le sue eccellenze nelle discipline ingegneristiche, mediche ed economiche. La provincia di Macerata, con l'*Università degli Studi di Macerata* (a vocazione prevalentemente umanistica, giuridica e politico-economica) e l'*Università degli Studi di Camerino* (a vocazione eminentemente tecnico-scientifica), completano il quadro disciplinare marchigiano. Un ruolo indipendente svolge la *Libera Università degli Studi di Urbino*, a vocazione eminentemente umanistica⁸.

A patire da questo scenario, i *policy makers* della Provincia di Ascoli Piceno hanno istituito un consorzio di enti pubblici territoriali (Provincia di Ascoli Piceno, Comune di Ascoli Piceno, Comune di San Benedetto del Tronto, Comune di Offida, Comune

⁷ Tavoletti, 2004, p. 23.

⁸ La neo-costituita Provincia di Fermo, ancora non operativa nei suoi organi istituzionali, vede l'inse-diamento di una sede distaccata dell'Università Politecnica delle Marche.

di Spinetoli, con la partnership esterna ma strutturata della Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno) denominato *Consorzio Universitario Piceno*, non per istituire una quinta università marchigiana, in uno scenario già sovraffollato e frammentato⁹ (la provincia più settentrionale dell'Abruzzo, quella di Teramo, ha un proprio ateneo a soli trenta chilometri da Ascoli Piceno), ma per trattare con voce unica e maggiore forza negoziale con gli atenei circostanti, al fine di promuovere attività formative e di ricerca rispondenti alle esigenze produttive locali.

Il *Consorzio Universitario Piceno*, sia attraverso incentivi finanziari messi a disposizione dagli enti consorziati¹⁰ sia grazie al suo ruolo di soggetto unico del territorio per la politica universitaria, ha attratto nella provincia di Ascoli Piceno sedi distaccate di ben tre delle quattro università marchigiane: l'Università degli Studi di Camerino¹¹, l'Università Politecnica delle Marche¹² e l'Università degli Studi di Macerata¹³. Sicché, sotto il coordinamento *Consorzio Universitario Piceno*, si è venuto a costituire un corrispondente significativo *Polo Universitario Piceno* ed una "università diffusa" su tre comuni, con circa 4.000 studenti, in un'area geografica di 30 km x 6 km e con una popolazione residente di circa 170.000 abitanti.

Circa la metà di quest'area e più della metà della sua popolazione sono compresi nel distretto agro-alimentare piceno. Tutto ciò nell'assenza di un ateneo.

I vantaggi per il territorio Piceno sono risultati quelli che seguono:

a) È stato possibile insediare attività formative avanzate nel territorio senza l'onerosa sovrastruttura burocratica dell'ateneo, con la conseguente possibilità di potere investire solo su formazione e ricerca, lasciando i costi amministrativi centrali a carico degli atenei insediatisi nel territorio.

b) Vi è stata una forte capacità di condizionamento del *Consorzio Universitario Piceno* (CUP) nei confronti degli atenei, in relazione alle attività di ricerca da intraprendere, ai corsi di laurea da insediare sul territorio ed ai contenuti dei master da avviare; ciò non tanto per il volume delle risorse finanziarie offerte agli atenei ma: 1) per l'assistenza offerta nella penetrazione di nuovi "mercati studenteschi", decisivi per raggiungere i parametri

⁹ Le Marche registrano la presenza di 4 atenei per una popolazione residente di 1.470.581 abitanti (ISTAT, censimento 2001).

¹⁰ Il budget del *Consorzio Universitario Piceno*, per il sostegno del Polo Universitario Piceno, è salito dai 350.000.000 di lire dell'anno 1997 ai 3.000.000,00 di euro attuali.

¹¹ L'Università di Camerino ha istituito corsi di laurea in scienze dell'architettura, classe 4, disegno industriale e ambientale, classe 42, tecnologie per la conservazione e il restauro dei beni culturali, classe 41, scienze giuridiche - orientamento diritto e sicurezza alimentare, classe 31, matematica e applicazioni gestionali e tecnologiche, classe 32, biologia, classe 12, biologia della nutrizione, classe 12, scienze geologiche, classe 16, scienze e tecnologie per la natura e per l'ambiente, classe 27, informatica, classe 26; un master di primo livello in tecnologie della filiera agro-alimentare; tutti nei comuni di Ascoli Piceno e San Benedetto del Tronto.

¹² L'Università Politecnica delle Marche ha istituito un corso di laurea in economia, mercati e gestione d'impresa, classe 17, nel Comune di San Benedetto del Tronto.

¹³ L'Università di Macerata ha istituito corsi di laurea in scienze politiche, classe 15, analisi delle politiche pubbliche e dei sistemi territoriali, classe 15; SSIF per scienze biologiche; un master di primo livello in gestione dei sistemi agro-alimentari e delle risorse ambientali; un master di secondo livello in innovazione della pubblica amministrazione; tutti nel Comune di Spinetoli.

fissati dal sistema universitario nazionale per l'attribuzione delle risorse; 2) per la qualità delle risorse finanziarie offerte dal CUP, tra le poche liberamente impiegabili in bilanci d'ateneo sempre più rigidi ed ingessati su poche e dominanti voci di costo (*in primis* quella del personale); 3) per le strutture immobiliari messe a disposizione. La crescente autonomia degli atenei e la nuova offerta formativa permessa dai master hanno permesso di costruire *ex novo* percorsi formativi disegnati intorno alle specifiche esigenze produttive locali, quali, a solo titolo esemplificativo, i master di primo livello in *tecnologie della filiera agro-alimentare*, in *gestione dei sistemi agro-alimentari e delle risorse ambientali*, in *operatore del settore alimentare*, in *scienze ambientali* o i corsi di laurea in *biologia della nutrizione*, *scienze giuridiche – orientamento diritto e sicurezza alimentare* e *scienze per la natura e per l'ambiente*, specificatamente voluti dal Consorzio Universitario Piceno a sostegno del distretto agro-alimentare; o i corsi di laurea in *scienze dell'architettura, disegno industriale e ambientale, tecnologie per la conservazione e il restauro dei beni culturali*, situati nel Comune di Ascoli Piceno, un'area ricca di patrimoni architettonici e con un vivace settore edile; o il master universitario di primo livello in *economia e management del turismo*, a sostegno dei flussi turistici locali sia verso i parchi nazionali (Monti della Laga e Monti Sibillini) e i patrimoni artistici dell'entroterra (Ascoli Piceno) sia verso le località balneari (San Benedetto del Tronto e Grottammare). Per paradosso, proprio la debolezza finanziaria degli atenei e la localizzazione periferica dei sistemi locali, in aree poco capaci di attrarre risorse finanziarie esterne, hanno evitato che gli atenei sviluppassero i propri percorsi formativi secondo logiche disciplinari tutte interne all'accademia, costringendoli a raccordarsi con le esigenze produttive del territorio, espresse unitariamente da un consorzio di enti pubblici territoriali.

c) Vi è stata la possibilità di negoziare con gli atenei percorsi formativi costruiti intorno a figure professionali, anziché intorno a discipline. A titolo esemplificativo si possono citare: "tecnico della filiera agro-alimentare", "biologo della nutrizione", "restauratore", "designer industriale", "manager dei sistemi agro-alimentari". I nuovi percorsi formativi, sia per i loro contenuti fortemente sinergici con l'economia locale sia per l'impiego di stage e progetti specificatamente ideati, hanno permesso costanti e diffuse interazioni con quel mondo di piccole imprese (10-49 addetti) che sembrano più capaci di assumere neolaureati, contribuendo a sviluppare proprio quelle abilità su cui i laureati vengono giudicati più carenti dalle imprese: *capacità di lavorare in team, spirito d'iniziativa, capacità di gestione, problem solving, abilità pratiche, abilità nell'attività lavorativa espletata, capacità di organizzare il proprio sviluppo professionale*.

Un ruolo centrale all'interno del distretto, nella costruzione di legami università-imprese, è stato svolto dalla società a responsabilità limitata A.S.TE.RI.A. (Agenzia per lo sviluppo tecnologico e la ricerca applicata), costituita nel 1998 su iniziativa del *Consorzio Universitario Piceno*, quasi come sua *branch* specificatamente dedicata al distretto agro-alimentare, in ragione della maggiore flessibilità operativa di una società di capitali e dalla possibilità di coinvolgere nella compagine sociale soggetti ulteriori rispetto agli enti pubblici territoriali che danno vita al CUP.

Inizialmente una società unipersonale del Consorzio Universitario Piceno, l'A.S.TE.RI.A. ha allargato la propria compagine sociale sino a comprendere tutti i principali

policy makers del distretto (comuni, provincia, regione, fondazioni bancarie, università, associazioni di categoria, società di servizi, principali imprese industriali del distretto). L'A.S.TE.RI.A. è concessionaria del CE.TR.I.A, un laboratorio regionale specializzato nel trasferimento scientifico e tecnologico all'industria agroalimentare ed all'ittico. Il CE.TR.I.A, situato in un moderno edificio di 10.000 mq, è stato dotato al momento della sua costruzione, nel 1996, di attrezzature scientifiche per € 5.000.000,00 e costituisce un fondamentale anello di congiunzione tra le aziende del distretto e le locali università. Studenti e ricercatori delle locali università convenzionate si avvalgono costantemente dei laboratori del CE.TR.I.A. e le aziende si rivolgono ad essi per analisi e progetti di ricerca.

Avvalendosi delle opportunità concesse dal D.lgs. 27 luglio 1999, n. 297, sul riordino della disciplina in materia di ricerca scientifica, l'A.S.TE.RI.A. ha permesso a piccole imprese distrettuali, prive delle competenze necessarie, di predisporre progetti di ricerca ritagliati sulle loro necessità, accedendo a significativi contributi finanziari. Lo strumento di maggiore successo nell'ambito del D.lgs. 27 luglio 1999, n. 297 è stato quello dei crediti d'imposta che ha permesso di attrarre nel distretto almeno € 3.000.000 di contributi per la ricerca¹⁴.

L'A.S.TE.RI.A. ha, infatti, svolto un ruolo preminente nelle seguenti fasi:

- 1) predisposizione di progetti di ricerca ritagliati sulle esigenze delle singole imprese, relativi all'innovazione sia di processo sia di prodotto;
- 2) ricerca di imprese interessate allo sviluppo dei progetti, anche non socie dell'A.S.TE.RI.A.;
- 3) inoltro del progetto al MIUR e gestione amministrativa dello stesso per conto dell'impresa proponente;
- 4) svolgimento dell'attività di ricerca commissionata all'A.S.TE.RI.A. dall'impresa proponente beneficiaria del finanziamento.

Il limite maggiore dell'iniziativa è stato soprattutto la scarsa capacità propositiva e progettuale delle imprese distrettuali in fatto di ricerca scientifica finalizzata all'innovazione di processo e di prodotto: le imprese sono state attratte dai considerevoli benefici finanziari ed hanno spesso adottato passivamente i progetti di ricerca ideati e sviluppati dall'A.S.TE.RI.A.

Il maggior risultato dell'iniziativa è stato l'aver avviato per la prima volta nel distretto, pur con tutti i limiti del caso, un rapporto virtuoso tra imprese distrettuali, università locali, e supporto governativo per la ricerca scientifica. Tutti gli attori ne hanno grandemente beneficiato: il centro di ricerca A.S.TE.RI.A. ha visto decollare la propria attività di ricerca, le piccole imprese distrettuali hanno potuto accedere al mondo della ricerca scientifica, beneficiandone in termini finanziari e di innovazione, le università locali

¹⁴ Si veda per una trattazione completa dei contributi per la ricerca scientifica e tecnologica ex D.lgs. 27 luglio 1999, n. 297: Ernesto Tavoletti e Christian Dominaci, *Crediti d'imposta per la ricerca scientifica e tecnologica, ex D.lgs. 27 luglio 1999, n. 297: disciplina, metodi di contabilizzazione e regime fiscale*, in *Azienda & Fisco*, n. 5/2002, IPSOA, Milano.

sono riuscite a creare un collegamento con il mondo produttivo, il governo nazionale ha promosso l'innovazione in un tessuto produttivo di piccole e medie imprese spesso difficilmente raggiungibile ed incapace di accedere direttamente ai contributi per la ricerca, i *policy makers* locali hanno avuto il merito di avere avviato un ciclo virtuoso.

L'impatto dei crediti di imposta per la ricerca scientifica, attraverso la società A.S.TE.RI.A., risulta ancora più significativo in relazione ai risultati sull'occupazione laureata che abbiamo visto nelle pagine precedenti. Sono, infatti, le imprese di minori dimensioni (10-49 addetti) ad offrire le migliori prospettive occupazionali, sia in termini assoluti sia in termini percentuali. Ed è proprio su queste, più che non sulle grandi imprese, che sono stati indirizzati gli sforzi di ricerca e di innovazione, anche facendo leva sulla superiore presenza di laureati al loro interno¹⁵.

Possiamo concludere che, nel caso del distretto agro-alimentare Piceno, l'Università ha avuto un ruolo di indiscusso protagonista territoriale, nel favorire percorsi formativi utili all'inserimento dei laureati e nel promuovere attività di ricerca a supporto della piccola impresa distrettuale (10-49 addetti) che, più della grande impresa, è risultata in condizione di assorbire personale laureato ed interagire con le università locali.

Si è trattato di una strategia di sviluppo basata sulle risorse umane laureate che, presa piena coscienza dell'attuale scenario di formazione universitaria di massa e delle sue implicazioni, ha fortemente aumentato le occasioni di interazione università-imprese-istituzioni territoriali, ponendo i percorsi formativi al servizio della produzione e delle esigenze occupazionali.

Tutto ciò sta favorendo le abilità di interazione sociale, lo spirito imprenditoriale e le abilità pratiche dei laureati, favorendo il loro inserimento in azienda, creando un contesto di alta formazione diffusa sul territorio e migliorando lo stock di capitale umano. Abbiamo tuttavia motivo di ritenere, anche dai dati sopra descritti, che ciò paghi il prezzo inevitabile di un mutamento della formazione accademica tradizionale su base disciplinare, sia per la difficoltà di valutare e monitorare percorsi formativi sempre più flessibili e variegati, in un contesto di diffusa "porosità" università-imprese, sia per i noti e citati problemi connessi ad una "massificazione" sempre più spinta della formazione universitaria.

Le sfide dei prossimi anni e l'intensificarsi della competizione tra sistemi regionali saranno un momento di prova per valutare: 1) se le imprese avranno saputo far leva sulle proprie risorse umane qualificate per trasformare in vantaggi competitivi duraturi i propri vantaggi comparativi dati e ciò senza sprofondare in nuovo medioevo di botteghe artigiane e tipicità tanto "preziose" quanto irrilevanti per l'economia locale; 2) se le università operanti nel distretto agro-alimentare e nel sistema rurale avranno saputo offrire, senza snaturarsi, prospettive occupazionali ad una generazione distrettuale prevalentemente "universitaria".

¹⁵ Nello specifico settore vitivinicolo una funzione rilevante è stata svolta dalla VINEA, un'associazione di produttori nata nel 1979, socia dell'A.S.TE.RI.A. s.r.l., i cui associati rappresentano il 40% della produzione delle province di Ascoli Piceno e Fermo (che a loro volta rappresentano il 50% dell'intera produzione marchigiana). La VINEA gestisce l'enoteca regionale delle Marche e la "Scuola del Vino" ed è da anni impegnata nella formazione professionale di enologi e *somelier*.

4. IL DISTRETTO FLOROVIVAISTICO DEL PONENTE

4.1 Premessa

L'Università degli Studi di Genova si è insediata nell'area imperiese da oltre 10 anni con la creazione di un polo didattico che conta ad oggi la presenza di 4 facoltà (economia, giurisprudenza, lettere e filosofia, medicina) che propongono 6 corsi di laurea¹⁶. In questi anni l'Università ha saputo sviluppare stretti legami con il territorio, in particolare con la Camera di Commercio e la sua azienda speciale, ma anche più in generale con le Associazioni di categoria e con gli operatori economici.

In questo contesto relazionale, si colloca il particolare rapporto università-distretto analizzato nel seguito. Nella primavera del 2005, il nascente distretto florovivaistico del Ponente Ligure si è rivolto al Dipartimento di Economia e Tecnica delle aziende (DITEA) per un supporto alla stesura del suo primo programma triennale di attività.

Per inquadrare il lavoro svolto dal DITEA è necessario considerare l'origine di questo distretto. A differenza dei distretti industriali "storici", dove il dettato normativo ha ufficializzato e normato un preesistente ricco tessuto di relazioni e collaborazioni nella filiera, il Distretto del Ponente Ligure acquista coscienza di sé per volontà legislativa [legge regionale n.42 del 30/11/2002] ed ancora necessita di consolidare meccanismi relazionali e cooperativi di stampo distrettuale. Inoltre, il Distretto Florovivaistico del Ponente Ligure si presenta come l'unione di due aree territoriali, con due specializzazioni differenti – anche se sotto molti punti di vista complementari: l'area di Sanremo specializzata nel fiore reciso e l'area di Albenga specializzata nella pianta in vaso. Queste sue caratteristiche rendono evidente la necessità per il distretto di un supporto culturale, ancor prima che tecnico operativo, ruolo che l'Università è istituzionalmente adeguato a svolgere¹⁷.

4.2 Il distretto florovivaistico del Ponente Ligure

Il distretto florovivaistico del Ponente ligure è stato costituito con legge regionale n° 42 del 30 Novembre 2001 e si presenta come il primo distretto che, sulla base della legislazione nazionale [delibera CIPE dell'11 Novembre 1998 e D. Lgs. 18 Maggio 2001, n° 228], si focalizza sul florovivaismo¹⁸.

¹⁶ La specificità della realtà locale è colta in particolare dalla laurea specialistica in "Economia europea, territoriale e transfrontaliera" che guarda alle specificità di questo territorio e alle sue capacità di sviluppare progetti e di attirare finanziamenti in un'ottica di collaborazione transfrontaliera italo-francese.

¹⁷ In quest'ottica di supporto allo sviluppo di una cultura distrettuale, il DITEA ha organizzato assieme all'Osservatorio Economico dell'Azienda Speciale della Camera di Commercio di Imperia due seminari informativi mirati a presentare le esperienze di distretti industriali ed agro-alimentari già consolidati e a valutare potenzialità e limiti dell'approccio distrettuale nel Ponente Ligure. In particolare si è trattato dei seminari su "Esperienze di distretti industriali in Italia (12 dicembre 2003) e "I distretti agroalimentari: aspetti economici e giuridici" (20 febbraio 2004).

¹⁸ Diverse regioni hanno avviato studi finalizzati all'individuazione e promozione di distretti in ambito florovivaistico. In particolare in Piemonte, è in corso di perfezionamento l'istituzione del Distretto fiori-

La scelta della Regione Liguria si radica sulla secolare specializzazione nella coltivazione dei fiori e delle piante ornamentali propria del Levante Ligure. La produzione floricola locale è costituita da fiori e fronde recise (soprattutto in Provincia di Imperia, ma c'è una buona produzione di fronde anche in provincia di Savona), da piante in vaso (soprattutto piante grasse in provincia di Imperia e piante mediterranee ad Albenga) e da materiale vivaistico da ricoltivare (per fiore reciso o vaso). Le aziende florovivaistiche del distretto, rilevate da indagini realizzate dalle CCIAA di Imperia e Savona, sulla base del V Censimento Istat sull'Agricoltura del 2000, sono complessivamente 11.764 (di cui 9.576 nella sola provincia di Imperia), e rappresentano il 94% del totale delle imprese florovivaistiche liguri (12.487 unità). In provincia di Imperia, il comparto florovivaistico occupa circa 17.000 persone (12.000 occupati nelle aziende agricole – di cui 9.500 rappresentati da familiari e 2.500 da salariati – e 5.000 nell'indotto) mentre in provincia di Savona (principalmente nella Piana di Albenga) il comparto registra 4.800 occupati (3.700 nella produzione e 1.100 nell'indotto). Il totale di 21.800 occupati rappresenta il 20% della forza lavoro complessiva. La natura distrettuale emerge anche dalla presenza, nelle due Province di Savona e Imperia, di diverse centinaia di imprese artigiane la cui attività economica è complementare a quella agricola, quali la fabbricazione di materie plastiche e prodotti chimici, la fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici, il trasporto e il magazzinaggio (DITEA, 2005).

Dai dati camerali è possibile mettere in evidenza un contesto produttivo caratterizzato da un contrasto tra l'aumentata complessità operativa-gestionale (espressa da una crescente diversificazione colturale) e la natura familiare delle imprese. La diversificazione colturale è aumentata passando dalle 1,78 colture in media per azienda del 1984 alle 2,45 del 2000. Nel 2000, il 31% delle aziende praticano la monocoltura, oltre il 50% si occupano di due/tre colture, quasi il 19% più di tre colture contemporaneamente¹⁹. Al tempo stesso, le imprese floricole del distretto mantengono la fisionomia tipica delle piccole aziende familiari strettamente dimensionate sulla consistenza del nucleo familiare, dove il ricorso al lavoro salariato è residuale rispetto all'utilizzo dell'apporto di lavoro familiare. In tali aziende le sorti e le scelte dei membri familiari possono influire pesantemente sul destino dell'impresa in quanto il lavoro salariato integra parzialmente, ma non sostituisce, l'apporto lavorativo dei familiari, tanto in termini quantitativi che qualitativi. Il lavoro familiare ha elevati livelli di flessibilità, sia in termini di tempi e di intensità di lavoro, sia in termini di capacità di intervento nelle diverse fasi della pro-

colo del lago Maggiore di cui alla proposta di legge n° 296 del 26 marzo 1997. Le province di Novara e Verbano-Cusio-Ossola hanno da poco approvato la delimitazione dell'ambito territoriale di tale distretto e stanno predisponendo un piano di animazione e sensibilizzazione in vista di un piano di distretto. Similmente in Toscana verrà riconosciuto un distretto florovivaistico interprovinciale di Lucca e Pistoia con l'obiettivo di valorizzare il comparto e di procedere ad uno sviluppo integrato basato sulla specificità delle produzioni locali, sulla coerenza con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali, sul rilevante peso economico del comparto in ragione delle particolari condizioni climatiche, ambientali, di professionalità sviluppatesi nel tempo.

¹⁹ Queste scelte sono legate in particolar modo all'aumento delle coltivazioni poliennali di fronde. Tali coltivazioni hanno portato ad un aumento della rigidità aziendale in quanto la riconversione di colture poliennali è sempre più lenta e difficile di quella delle colture annuali. La pluricoltura mitiga – almeno parzialmente – tale rigidità e permette di abbassare il rischio aziendale.

duzione, nonché una qualificazione derivante dalle conoscenze sedimentate e trasferite di generazione in generazione e da un coinvolgimento quotidiano, diretto o indiretto, nelle varie problematiche gestionali ed operative d'impresa.

4.3 Il supporto dell'Università al Comitato di Distretto e alla stesura del programma triennale

Il Comitato di Distretto, istituito dalla legge regionale n°42 2001, ha come suo compito cardine quello di redigere il Programma triennale di sviluppo del distretto da sottoporre alla Regione Liguria.

Il Comitato di Distretto è chiamato a favorire l'innescò e lo sviluppo di meccanismi relazionali distrettuali ed ha come obiettivo quello di far interagire il più possibile tutte le aziende della filiera (ottenitori, produttori, commercianti, artigiani dell'indotto) creando sinergie e promuovendo la cooperazione in una logica di riduzione dei costi, di miglioramento delle economie di scala, di aumento del potere contrattuale e della trasparenza nelle operazioni commerciali. La necessità di sviluppare un approccio integrato di filiera è evidente a tutti gli operatori del distretto in relazione ad una situazione competitiva difficile che vede molti grossisti del Nord Italia scegliere per i propri approvvigionamenti non più il mercato di Sanremo quanto le aste olandesi e i fiori prodotti o commercializzati si affacciano sempre più in Italia supportati da una capacità organizzativa e logistica superiore. Per questo al distretto viene chiesto di essere il soggetto che, sulla base del proprio programma, si fa portatore di proposte nei confronti delle istituzioni per richiedere interventi e finanziamenti che possano favorire la ripresa del florovivaismo ligure.

Al tempo stesso, le imprese florovivaistiche si trovano a competere indirettamente con il turismo. Data la vocazione turistica della Riviera dei Fiori, le scelte di molti imprenditori rispetto alla crisi del settore sono state indirizzate verso l'abbandono dell'attività e la costruzione di alloggi turistici laddove l'edificabilità dei terreni lo consentiva. Se una simile scelta è comprensibile a livello individuale, indubbiamente il progressivo venir meno di aree coltivabili contribuire ad una perdita di massa critica dell'intero distretto, accentuandone la marginalizzazione nello scenario nazionale ed ancor più europeo. Per questo il Comitato di Distretto – nell'intenzione del legislatore regionale – deve intervenire anche sul terreno critico della pianificazione territoriale, partecipando all'individuazione delle aree a destinazione agricola-florovivaistica, con l'obiettivo di favorire la difesa del territorio agricolo.

Il Comitato di Distretto ha iniziato il suo lavoro di sviluppo delle linee di programmazione nel 2004 arrivando a definire una prima traccia riepilogativa del Programma di Distretto, dove venivano indicate le aree prioritarie di sviluppo nonché il contributo e il ruolo richiesto ai diversi soggetti del distretto.

Il gruppo di lavoro dell'Università ha iniziato la propria attività di supporto al Comitato partendo da questo documento e lo ha sviluppato nel corso del 2005 attraverso ricerche desk e sul campo nonché attraverso interviste ad operatori del distretto.

Nello sviluppo di questo progetto l'Università ha cercato non solo di realizzare un'analisi dettagliata ed approfondita sulle tematiche in oggetto, ma anche di sviluppare

una discussione tra gli operatori del distretto e tra i membri del Comitato di Distretto, mettendo in discussione alcuni assunti molto radicati nell'area (quale ad esempio la ritrosia ad affrontare espressamente il tema della "delocalizzazione").

Dopo un'analisi generale del contesto di settore a livello internazionale (in particolare europeo) e nazionale, il gruppo di lavoro ha proposto un'analisi SWOT. Questa analisi ha preso in esame i punti di forza del florovivaismo ligure, evidenziando aspetti quali il suo tendenziale allargamento verso nuove colture meno soggette alla concorrenza esterna o la sua vicinanza ai grandi mercati di consumo europei (Germania e Svizzera in particolare). A livello di punti di debolezza sono stati messi in evidenza aspetti quali gli alti costi di produzione lungo tutta la filiera (in particolare i costi energetici), la struttura aziendale di piccola e media dimensione e la limitata propensione ad investire in sperimentazione e ricerca.

Dal punto di vista previsionale sono stati analizzati i fattori che possono potenzialmente supportare la ripresa del comparto, quali la valorizzazione del legame tra il florovivaismo e il turismo, l'espansione della domanda nazionale del verde per arredo urbano e giardini privati oppure la riorganizzazione dei mercati all'ingrosso. Al tempo stesso sono stati messi in evidenza rischi legati a fattori quali l'aumento della produzione floricola mondiale non supportato da una crescita dei consumi di pari entità, la crescente delocalizzazione della produzione verso paesi a basso costo del lavoro e della terra e la stagnazione della spesa pro capite privata di fiori e piante ornamentali.

Rispetto a questo quadro complessivo, la dialettica tra il Comitato di Distretto e il gruppo di lavoro dell'Università è andata ad approfondire priorità e criticità nelle diverse fasi della filiera, con l'obiettivo di sviluppare la capacità di "fare sistema" e la collaborazione trasversale tra i diversi attori della filiera.

Con riferimento alla "ricerca" è stato evidenziato come questa fase sia il segmento iniziale della filiera di prodotto florovivaistico e rappresenti un elemento chiave per la competitività della produzione locale. In questo ambito le priorità proposte per il piano triennale sono state il miglioramento delle varietà già coltivate e l'individuazione e la sperimentazione di nuove varietà adatte alla coltivazione nel territorio del Distretto.

Il gruppo di lavoro ha offerto spunti di riflessione volti al superamento della tradizionale focalizzazione delle Istituzioni sulle ricadute produttive locali della ricerca, approccio che ha sempre portato a sostenere che la ricerca – pubblica e privata – deve essere sostenuta e valutata in termini di capacità di contribuire alla competitività della produzione locale e che i meccanismi di finanziamento devono prevedere clausole contrattuali e finestre temporali che avvantaggino la ricaduta sulla produzione nel distretto. L'analisi svolta ha però evidenziato come in un mercato globale la ricerca può essere competitiva solo se si rivolge a mercati più ampi del solo Ponente Ligure e per questo, pur nella previsione di clausole contrattuali e di finestre temporali a favore della produzione locale, non va ostacolata la commercializzazione in Italia e all'estero delle nuove varietà. La diffusione a livello globale dei risultati della ricerca portata avanti nel Distretto non indebolisce la vitalità del Ponente Ligure ma, al contrario, ne irrobustisce uno degli elementi fondanti e può portare risorse utili a finanziare nuove attività di ricerca. La "delocalizzazione" è un trend generale, spinto dalle strategie commerciali e di investimento di grandi imprese multinazionali (olandesi in particolare),

che risulta influenzato solo in misura marginale dalle scelte delle imprese del Distretto. La "delocalizzazione" può rappresentare in questo senso un'opportunità di impiego del patrimonio di competenze accumulatosi nel Ponente Ligure e sottoutilizzato nella sola dimensione locale.

Con riferimento alla "produzione" è stato evidenziato come il sistema produttivo – pur nella sua frammentazione e nel prevalere dell'impresa personale/familiare di piccola/piccolissima dimensione – rappresenti il fulcro del Distretto. Un simile sistema produttivo è stato considerato inadeguato rispetto ai grandi investimenti che le tecnologie avanzate di produzione spesso richiedono e per questo più consoni a scelte di adeguamento/ammodernamento che ad innovazioni radicali. Inoltre molte imprese programmano la propria produzione affidandosi quasi completamente all'istinto o all'imitazione, generando il rischio di errori a catena nella scelta delle varietà da impiantare. Per questo relativamente alla "produzione", le proposte per il piano triennale si sono concentrate sull'ottimizzazione dei processi produttivi (con innovazioni di processo anche di carattere incrementale e imitativo) e sul supporto alla programmazione colturale.

Il gruppo di lavoro ha portato a riflettere sulle valenze della piccola dimensione delle imprese, evidenziando come la natura familiare dell'impresa distrettuale, pur rappresentando uno degli elementi di svantaggio competitivo del distretto, vada anche considerata per i suoi aspetti di forza. La piccolissima dimensione ed il carattere familiare della produzione permettono infatti una grande flessibilità e sono il frutto di una scelta familiare di doppio lavoro per cui la produzione agricola rappresenta un complemento al reddito complessivo della famiglia. Per questo eventuali incentivi alla crescita dimensionale delle imprese devono essere selettivi, così da avere alcune "imprese guida" forti che crescono e si rafforzano sul mercato italiano ed internazionale. Invece, per la molteplicità delle piccolissime imprese, dove la crescita potrebbe non essere un obiettivo voluto e comunque sarebbe un processo difficile da gestire, il rafforzamento delle capacità produttive e gestionali non deve essere impostato a livello individuale ma deve passare attraverso il ruolo centrale delle organizzazioni dei produttori (OP), capaci di svolgere le funzioni di concentrazione, valorizzazione e commercializzazione dell'offerta dei propri soci.

Con riferimento al "marketing" è stato evidenziato che si tratta di un'attività che deve permettere alle produzioni del Distretto di differenziarsi agli occhi del consumatore, facendo leva sulla notorietà turistica e sulle tradizioni florovivaistiche e culturali dell'area. È una leva che in passato non è stata utilizzata in maniera diffusa ed organica e che potrebbe dare un significativo contributo al rilancio delle produzioni. In ambito "Marketing" il piano triennale deve porsi l'obiettivo di migliorare la visibilità e l'attrattiva dell'offerta del distretto, con particolare riferimento alle produzioni tipiche dove la pressione sui prezzi e sulla disponibilità è minore.

Il gruppo di lavoro ha sottolineato l'importanza di sfruttare il connubio prodotto/territorio sviluppando iniziative di marketing territoriale legate al comparto floricolo, incentrate sui fiori e sulle loro caratteristiche estetiche e benefiche. Fra le possibili idee per forme di "floro-turismo": le Beauty Farm (incentrate sui fiori e le piante, dove si usino fiori, essenze e prodotti derivati per massaggi, bagni, fanghi, maschere di bellezza e forme

di rilassamento), i Centri di Floroterapia (dove si adottino le tecniche terapeutiche e di rilassamento che utilizzano direttamente i fiori o le loro essenze profumate), il Turismo Didattico (con corsi di formazione per il personale del settore e per gli appassionati), i Percorsi – itinerari e sentieri anche in bicicletta o a cavallo – nelle zone di produzione e un Museo dei Fiori (sia delle specie che della storia e della cultura collegata). Alle forme di turismo legate al florovivaismo dovrebbero affiancarsi strategie di promozione dei prodotti legati ai fiori e alle piante che hanno rilevanza per il benessere e la salute umana, quali i prodotti di cosmesi vegetale e floreale che sfruttano i principi attivi contenuti nei fiori o le essenze profumate e profumi per le persone e gli ambienti.

Con riferimento alla “commercializzazione”, è stato evidenziato come questo segmento finale della filiera di prodotto florovivaistico e la sua attuale debolezza rappresenti un elemento di svantaggio e di rischio per l'intera filiera. In una situazione in cui la capillarizzazione distributiva del prodotto olandese in Italia ha indotto i più importanti grossisti del Nord Italia a recarsi tutti i lunedì sulle aste olandesi, il distretto deve avviare iniziative che rendano agevole e conveniente la scelta del prodotto del distretto, soprattutto delle produzioni tipiche. A ciò si aggiunge una presenza ancora molto legata ai canali distributivi più tradizionali (grossista/fiorista) ed una difficoltà a presentarsi in maniera attrattiva e competitiva nel canale della Grande Distribuzione (difficile per volumi e prezzi). In generale il piano triennale deve cercare di migliorare il presidio del cliente, andando a recuperare spazi in primo luogo sui mercati geografici tradizionali e provando a presentarsi – a livello distrettuale – come un partner di riferimento per la grande distribuzione.

Nell'impostare questa strategia, il gruppo di lavoro ha sottolineato come l'obiettivo di recuperare forti presenze su Sanremo si presenti troppo in controtendenza rispetto ad una strategia di servizio capillare adottata dai “market maker”, cioè dagli olandesi. Anche se una parte dei finanziamenti verrà destinata per sviluppare nuovi servizi sul mercato di Sanremo, una strategia commerciale di rilancio del Distretto richiede la realizzazione di presidi commerciali di distretto in grado di assicurare una presenza diretta sui mercati chiave. Per fare ciò è indubbiamente necessaria una forte cooperazione tra gli operatori del Distretto.

Con riferimento alla “logistica”, è stato messo in evidenza il suo forte impatto sulla qualità del prodotto nelle mani dei clienti e per la rilevanza dei suoi costi. Le attuali infrastrutture viarie e ferroviarie per il trasporto delle produzioni florovivaistiche sono carenti e costose e devono essere considerate nel breve-medio periodo un elemento di vincolo non eludibile. Per questo motivo, anche se è importante che il Distretto si attivi per sollecitare adeguamenti infrastrutturali, il piano triennale deve porsi come obiettivo raggiungibile il miglioramento della gestione dei processi logistici interni al distretto.

Il gruppo di lavoro ha sottolineato come il rilancio del Distretto Florovivaistico debba comunque fronteggiare una netta situazione di svantaggio infrastrutturale e macro-organizzativo rispetto alla concorrenza olandese. Al tempo stesso l'attuale attenzione alla gestione integrata dei processi logistica è molto bassa e per questo le imprese possono essere sufficienti anche scelte gestionali ed interventi organizzativi di base per migliorare anche sensibilmente l'efficienza e l'efficacia dei servizi logistici (ad esempio la riduzione del costo di manipolazione del prodotto o la riduzione dei tempi di attraversamento).

Per are questo è centrale la cooperazione tra i produttori e le loro organizzazioni e gli operatori del distretto o al servizio del distretto.

Al di là degli interventi specifici descritti in precedenza, si riscontra una diffusa carenza di capacità manageriale, anche legata ad una generalizzata piccola/piccolissima dimensione delle aziende. Per questo è centrale un intervento trasversale che permetta di elevare la formazione manageriale e che supporti lo sviluppo delle imprese (sia a livello di dimensioni sia a livello di struttura/forma societaria). È soprattutto in questo ambito che è critico il potenziamento delle relazioni università-distretto.

La sfida del distretto sarà quella di non disperdere, nel percorso di trasformazione e crescita dimensionale delle imprese, i punti di forza propri delle configurazioni distrettuali, ovvero in primis la natura coesa di "social fabric", con il suo capitale di relazioni cooperative e fiduciarie, trovando nuovi momenti di incontro e di collaborazione all'interno della filiera. L'Università, a 10 anni dal suo insediamento nell'area, è un attore istituzionale ben radicato nel contesto locale e ben in grado di contribuire a questo sviluppo.

BIBLIOGRAFIA

Bellini, N., Ferrucci, L., *Ricerca universitaria e processi di innovazione*, Franco Angeli, Milano, 2002.

Consorzio Interuniversitario Almalaurea, *Condizione occupazionale dei laureati, indagine 2004*, www.almalaurea.it/, ultimo accesso 1 novembre 2005.

Cafferata, R., Cerruti, C., (a cura di), *Distretti industriali ed agroalimentari. Esperienze a confronto*, Aracne Editrice, Roma, 2005.

Cooke, P., *Regional Innovation Systems*, Routledge, London, 2004.

DITEA, *Programma triennale del distretto florovivaistico del Ponente Ligure*, documentazione interna, novembre 2005.

Gambardella, F., *Imprese manageriali e "nuovi" sistemi imprenditoriali*, in Viale, R., *Le nuove economie*, "Il Sole 24 Ore", Milano, 2005.

ISTAT, *Inserimento professionale dei laureati*, www.istat.it, ultimo accesso 1 novembre 2005

Leydesdorff, L., Etzkowitz, H., *Emergence of a Triple Helix of University-Industry-Government Relations*, "Science and Public Policy", 23, 1996, pp. 279-286.

Nickell, S., e Bell, B., *Changes in the distribution of Wages and Unemployment in OECD countries*, "American Economic Review", 86(2), 1996, pp. 302-308.

OCSE, *Education at a glance*, OCSE, Paris, 2004.

Pfeffer, J., *Competitive advantage through people*, Harvard Business School Press, USA, 1994.

Porter, M.E., Van der Linde, C., *Green and Competitive: Ending the Stalemate*, "Harvard Business Review", settembre-ottobre 1995, pp. 120-134.

Smith A., *Ricerca sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino, 1958,

Tavoletti, E., *Higher education and high intellectual unemployment: does education matter? An interpretation and some critical perspectives*, in Cooke, P., Piccaluga, A., *Regional Economies as Knowledge Laboratories*, Edward Elgar Publishers, UK., 2004.

Tavoletti, E., Dominici, C., *Crediti d'imposta per la ricerca scientifica e tecnologica, ex D.lgs 27 luglio 1999, n. 297: disciplina, metodi di contabilizzazione e regime fiscale*, "Azienda & Fisco", 5, IPSOA, Milano, 2002.

Wolf, A., *Does education matter? myths about education and economic growth*, Penguin Books, London, 2002.

Zanni, L., *Leading Firms and wine clusters*, Franco Angeli, Milan, 2004.